

Oscar Wilde

Il delitto di lord Arthur Savile



Ed. PDF di Gerardo D'Orrico | Beneinst.it

Traduzione di Federigo Verdinois

La prima edizione di questa traduzione (Napoli, Società Editrice Partenopea, 1908) porta il titolo “Il dovere del delitto”.

Indice generale

I

II

III

IV

V

VI

Epilogo

Era l'ultimo ricevimento di lady Windermere, alla vigilia della primavera.

Bentink House, più dell'usato, brulicava di visitatori.

Sei membri del ministero eran venuti direttamente dopo l'udienza dello speaker, con tutti gli ordini e le decorazioni.

Le belle donne indossavano i più eleganti costumi e, in fondo alla sala dei quadri, la principessa Sofia di Carlsruhe, grossa dama del tipo tartaro, con occhietti neri e stupendi smeraldi, parlava con voce stridente un pessimo francese e rideva senza ritegno di quanto le si dicesse.

La società, certo, presentava uno strano miscuglio: superbe mogli di Pari e violenti radicali discorrevano insieme affabilmente: predicatori popolari e scettici famosi faceano gruppo. Uno sciame di prelati incalzava da un salone all'altro, quasi dandole la caccia, una prima donna vistosa. Sulla scala eran raccolti vari membri dell'Accademia reale, travestiti da artisti, e la sala da pranzo, fu un momento zeppa di genii.

Era insomma una delle più splendide veglie di lady Windermere, e la principessa vi si fermò fino a dopo le undici e mezzo. Partita lei, lady Windermere tornò nella galleria dei quadri, dove un famigerato economista esponeva in tono solenne la teoria scientifica della musica a un virtuoso ungherese spumante di rabbia.

Lady Windermere prese a discorrere con la duchessa di Paisley.

Abbagliava di bellezza, con l'eburneo del seno opulento, l'azzurro floreale dei grandi occhi, l'oro dei capelli inanellati. Capelli aurati veramente, non già di quella tinta gialletta che usurpa oggi il bel nome di oro; capelli d'un oro quasi tessuto di raggi solari o celato in un'ambra strana; capelli che le circondavano il viso come d'un nimbo di santa, con non so che fascino di peccatrice.

Un curioso studio psicologico presentava lady Windermere.

Entrata precocemente nella vita, avea scoperto questa importante verità, che nulla somiglia tanto all'innocenza quanto una scapataggine; e con una serie di allegre e spesso innocue imprudenze avea conquistato tutti i privilegi d'una personalità. Parecchie volte avea cambiato marito. Infatti, il Dehett le portava a credito tre matrimoni, ma poiché d'amante non avea mutato mai, la società avea smesso da un pezzo di mormorare sul conto di lei. Aveva ora quarant'anni, niente figli, e quella disordinata brama del piacere che è il segreto di chi si conserva giovane. Di botto, volse intorno uno sguardo curioso e disse con la sua voce di contralto:

«Dov'è il mio chiromante?».

«Che cosa, Gladys?» esclamò la duchessa trasalendo mal suo grado.

«Il mio chiromante. Non mi riesce più di vivere senza di lui».

«Cara Gladys, siete sempre così originale voi», mormorò la duchessa, tentando di ricordarsi che cosa è davvero un chiromante e augurandosi che non fosse lo stesso d'un chiropodista.

«Viene due volte la settimana a osservarmi la mano, e con molto interesse anche».

«Giusto cielo!» pensò la duchessa. «Dev'essere una specie di manicure. Ecco una cosa terribile! Spero che si tratti almeno d'uno straniero. Sarebbe meno imbarazzante».

«Bisogna che ve lo presenti».

«Presentarmelo! È qui dunque...».

La duchessa si cercò intorno il ventaglino di tartaruga e il vecchio scialletto di pizzo, come per esser pronta a fuggire al primo allarme.

«È qui, beninteso. Come potrei ricevere senza di lui? Mi dice che ho una mano assolutamente psichica, e che se il pollice fosse un po' più corto, sarei stata una pessimista convinta e mi sarei murata in un chiostro».

«Ah, vedo!» sospirò sollevata la duchessa. «Indovina la buona ventura?».

«E la cattiva anche, un sacco di cose di questo genere. L'anno venturo, per esempio, correrei grandi rischi per terra e per mare. Dovrò dunque vivere in pallone, ogni sera tirandomi su il pranzo in un cestino. Tutto ciò è scritto qui, sul mignolo o sul palmo della mano, non so».

«Ma questo, Gladys, è un tentar la Provvidenza!».

«Cara duchessa, ai tempi che corrono la Provvidenza può resistere certo alle tentazioni. Io credo che ognuno dovrebbe farsi leggere nella mano, una volta al mese, per sapere quel che non deve fare. Se nessuno si scomoda per cercare il signor Podgers, vado io».

«Permettete a me di servirvi, lady Windermere», disse un giovane piccino, grazioso, che avea seguito sorridendo la conversazione.

«Obbligatissima, lord Arturo; ma ho paura che non lo riconosciate».

«Se è così singolare come lo descrivete, non mi sbaglierò. Ditemi solo com'è fatto, e ve lo conduco».

«Sia! Non ha nulla del chiromante; nulla cioè di misterioso, di esoterico, di romantico. È un ometto corpulento, calvo, grandi occhiali d'oro, un che di mezzo tra il medico di famiglia e il podestà. Mi rincresce, ma non è colpa mia. È così noiosa la gente. Tutti i miei pianisti, tutti i miei poeti, hanno precisamente l'aspetto di poeti e di pianisti. La stagione passata, mi ricordo, avevo invitato a pranzo un terribile cospiratore, un uomo che avea versato il sangue d'un sacco di gente, che portava sempre una corazza non che un pugnale nascosto nella manica della camicia. Ebbene! A vederlo, avea la cera d'un buon vecchio prete. Tutta la sera, non fece che scoccare motti di spirito. Fu divertente sì, correttissimo anche, ma io ero crudelmente disillusa. Quando gli accennai della corazza, si contentò di ridere, dicendomi che era troppo fredda per portarla in Inghilterra... Ah! ecco il signor Podgers. Ebbene, signor Podgers, vorrei che leggeste nella mano della duchessa di Paisley... Duchessa, toglietevi il guanto... non quello della sinistra, l'altro...».

«Mia cara Gladys, io non credo davvero che la cosa sia proprio conveniente», disse la duchessa, sbottonandosi a malincuore un guanto di pelle assai sudicio.

«Non è mai sconveniente quel che interessa», ribattè lady Windermere. «Così è fatto il mondo. Ma lasciate che vi presenti... Il signor Podgers, mio favorito chiromante; la duchessa di Paisley... E se mi direte Podgers, che in lei il monte della luna è più sviluppato che in me, non vi aggiusterò più fede».

«Son sicura, Gladys, che nella mia mano non c'è niente di questo genere», disse grave la duchessa.

«Vostra Grazia non si sbaglia», sentenziò il signor Podgers, dopo data un'occhiata alla manina grassotta dalle dita corte e quadrate. «Niente sviluppo del monte della luna. La linea della vita è nondimeno eccellente. Abbiate la bontà di piegare il polso... grazie... tre distinte trasversali sulla rascetta. Vivrete a lungo, duchessa, e sarete felicissima... Ambizione molto moderata, linea dell'intelligenza senza esagerazione, linea del cuore...».

«Siate discreto qui, signor Podgers», ammonì lady Windermere.

«Obbedirei volentieri», rispose il chiromante inchinandosi, «se ve ne fosse motivo; mi rincresce dire però che noto una grande costanza di affetto combinata a un forte sentimento del dovere».

«Continue, signor Podgers, continue», incoraggiò soddisfatta la duchessa.

«L'economia non è l'ultima delle virtù che adornano Vostra Grazia», soggiunse il signor Podgers.

Lady Windermere fu presa da un eccesso di risa.

«L'economia è cosa eccellente», notò la duchessa con compiacenza. «Quando sposai Paisley, egli aveva undici castelli e non una casa abitabile».

«E adesso ha dodici case e non un castello...».

«Eh, cara mia, a me piace...».

«Piace l'agiatezza», intervenne Podgers, «non che i moderni perfezionamenti e l'acqua calda per tutte le camere. Vostra Grazia ha ragione. Il comfort è l'unica cosa che la nostra civiltà sia in grado di offrirvi».

«Avete mirabilmente descritto il carattere della duchessa, signor Podgers. Diteci adesso quello di lady Flora».

Rispondendo a un cenno affabile della padrona di casa, una giovanetta dai capelli rossi di scozzese e dalle spalle assai pronunciate, si alzò goffamente dal divano e porse una lunga mano ossuta dalle dita schiacciate come spatole.

«Ah! vedo, una pianista!» disse Podgers, «una pianista esimia, fors'anche una musicista di prim'ordine. Molto riserbo, grande onestà, amore vivissimo per le bestie».

«Bene, bravo!» esclamò la duchessa volgendosi a lady Windermere. «Niente di più esatto. Flora alleva a Macloskie due dozzine di collies e ci empirebbe di un vero serraglio la casa, se il padre glielo permettesse».

«Brava! Ma gli è proprio quel che faccio io, ogni giovedì sera», ribatté lady Windermere. «Preferisco però i leoni ai collies».

«Ed è qui il vostro errore, lady Windermere», disse Podgers con un inchino affettato.

«Una donna che non riesca a render graziosi i propri errori non è che una femmina... Ma bisogna che decifriate anche altre mani. Venite, sir Tommaso, mostrate le vostre».

Un vecchio signore in panciotto bianco, dal contegno elegante, si avanzò e porse al chiromante una mano grossolana con un dito medio assai lungo.

«Indole avventurosa: quattro lunghi viaggi nel passato, e uno nell'avvenire... Tre volte naufragato... No, due sole, ma in pericolo di naufragio al viaggio prossimo. Accanito conservatore, puntualissimo, appassionato collezionista di curiosità. Una malattia pericolosa tra i sedici e i diciott'anni. Sui trenta, ereditato un patrimonio. Grande avversione pei gatti e pei radicali».

«Straordinario!» proruppe sir Tommaso. «Dovreste anche leggere nella mano di mia moglie».

«Della vostra seconda moglie», disse Podgers imperturbato, tenendo sempre la mano del suo interlocutore. Ma lady Marvel, donna dalla cera malinconica, dai capelli neri e dalle ciglia sentimentali, recisamente si oppose a che si rivelasse il suo passato o il suo avvenire. Nessuno degli sforzi di lady Windermere riuscì a indurre il signor de Kolow, ambasciatore russo, nemmeno a cavarsi i guanti.

Molti infatti si peritavano di affrontare quello strano ometto sorridente sempre ad un modo, in occhiali d'oro, dagli occhi lucidi; e quando alla povera lady Fermor egli disse forte e davanti a tutti che della musica ben poco le premeva mentre invece pei musicisti farneticava, si pensò generalmente che la chiromanzia è una scienza da esercitare solo a quattr'occhi.

Lord Arturo Savile, nondimeno, ignaro della disgraziata storia di lady Fermor e tutto assorto nell'ammirar di lontano il signor Podgers, si sentiva punto da una viva curiosità di farsi leggere nella mano.

Schivo e riservato, traversò il salone, si accostò a lady Windermere e le domandò, arrossendo con graziosa modestia, se le pareva che il signor Podgers avrebbe consentito ad occuparsi di lui.

«Ma certo, certo», rispose lady Windermere. «Gli è per questo che è qui. Tutti i miei leoni, lord Arturo, son leoni ammaestrati. Saltano i cerchi a mia domanda. Vi avverto però che dirò tutto a Sibilla. Verrà da me domani a colazione per parlar di cappellini, e se Podgers vi trova un cattivo carattere o una disposizione alla gotta, o una donna che abita a Bayswater, le spiattello tutto, sapete».

Lord Arturo sorrise e crollò il capo.

«Non ho paura. Sibilla mi conosce com'io conosco lei».

«Ah! mi rincresce. Il fondamento migliore del matrimonio è un mutuo malinteso... no, non mi crediate cinica. Ho dell'esperienza, il che, in fondo, torna lo stesso... Signor Podgers, lord Arturo Savile si strugge dalla voglia che gli leggiate nella mano. Non gli dite che è fidanzato ad una delle più belle ragazze di Londra: la cosa è stata annunciata un mese fa dal "Morning Post"».

«Cara lady Windermere», esclamò la marchesa di Fedburgh, «lasciatemi ancora per un minuto il signor Podgers. Mi va dicendo ch'io calcherò la scena, e ciò m'interessa al massimo grado».

«Se così è, lady Fedburgh, ve lo strappo subito. Venite qui all'istante, Podgers, e leggete nella mano di lord Arturo».

«Benel!» disse lady Fedburgh con un po' di broncio ed alzandosi, «se non m'è lecito di calcar la scena, spero che mi si permetterà almeno di assistere allo spettacolo».

«Naturalmente. Assisteremo tutti... Siamo a voi, Podgers... Diteci qualche cosa di grazioso... Lord Arturo è uno dei miei più cari favoriti».

Ma, osservata appena la mano di lord Arturo, il chiromante divenne pallidissimo e non aprì bocca.

Parve che un brivido lo ricercasse. Le folte, ispide sopracciglia ebbero quel tremolio convulso, bizzarro, irritante, che era in lui indizio sicuro d'imbarazzo.

Grosse stille di sudore come una brina velenosa gl'imperlarono la fronte giallognola; le grosse dita gli divennero gelide e vischiose.

Lord Arturo, cui non poteano sfuggire quegli strani sintomi di agitazione, ebbe paura per la prima volta in vita sua. Per naturale impulso, avrebbe voluto fuggire, ma si contenne.

Meglio conoscere il peggio, quale che fosse, anziché rimanere in una orribile incertezza.

«Aspetto, signor Podgers», disse.

«Aspettiamo tutti», esclamò vivace e impaziente lady Windermere.

Ma il chiromante taceva sempre.

«Credo che anche Arturo calcherà la scena», notò lady Fedburgh, «e che dopo la vostra uscita il signor Podgers ha paura di dirglielo».

Di botto, il chiromante lasciò ricadere la mano destra di lord Arturo e, afferrata forte la sinistra, vi si chinò sopra così vicino da sfiorar quasi il palmo con gli occhiali. Un istante divenne livido dallo spavento, ma presto si riebbe, e disse con un sorriso forzato a lady Windermere:

«È la mano di un giovane modello».

«Certo», rispose lady Windermere, «ma sarà anche un marito modello? Questo è che mi preme di sapere».

«Tutti i giovani modello son dei mariti modello», osservò Podgers.

«Io non credo che un marito debba essere troppo seducente», mormorò lady Fedburgh pensosa. «È così pericoloso».

«Cara mia, non son mai troppo seducenti i mariti», esclamò lady Windermere. «Ma io voglio i particolari; questi sì che interessano. Che cosa gli accadrà a lord Arturo?».

«Ebbene! Fra qualche giorno farà un viaggio».

«Sì, capisco, la luna di miele».

«E perderà un parente».

«La sorella no, spero» disse in tono pietoso lady Fedburgh.

«No certo, la sorella no», rispose Podgers con un gesto noncurante, «un parente lontano».

«Bravo! Eccomi bell'e disillusa», esclamò lady Windermere. «Non avrò niente da dire a Sibilla domani. Chi si dà pensiero oggi dei parenti lontani? Da un pezzo, non è più di moda. Sarà bene ad ogni modo che si compri un abito di seta nera, serve sempre per andare in chiesa. Ed ora, a cena. Scommetto che hanno

mangiato tutto, ma del brodo caldo ne troveremo. Francesco faceva una volta del brodo squisito, ma adesso è così preso dalla politica che non son mai sicura di niente. Vorrei proprio che il generale Boulanger stesse un po' tranquillo... Duchessa, son sicura che siete stanca».

«Niente affatto, cara Gladys», rispose la duchessa avviandosi, «mi son molto divertita, e il chiropodista, cioè il chiromante, è amenissimo. Flora, dove s'è mai cacciato il mio ventaglio di tartaruga?... Oh! grazie, sir Tommaso, grazie molto! E il mio scialletto di pizzo?... Oh grazie, sir Tommaso, troppo compito!».

E la degna signora discese le scale senza aver lasciato cadere più di due volte la sua boccettina di odori.

Lord Arturo era rimasto ritto presso il camino, sotto il peso del primo senso di terrore, della medesima morbosa trepidazione. Volse alla sorella un sorriso triste vedendola passare a braccetto di lord Plymdale, bellissima nel suo broccato rosa guernito di perle, e udì a stento la voce di lord Windermere che lo chiamava. Pensò a Sibilla Merton e si sentì umidi gli occhi alla sola idea che qualche cosa potesse dividerlo da lei.

Si sarebbe detto che Nemese, involato lo scudo di Pallade, gli avesse mostrato la Gorgona. Pareva impietrito, e il viso malinconico era marmoreo.

Aveva menato la vita delicata e fastosa del ricco patrizio, scevro di cure volgari, spensierato come un fanciullo; ed ora, per la prima volta, ebbe coscienza dell'arcano pauroso, dell'orrenda inesorabilità del fato.

Che follia e che assurdo!

Possibile che i caratteri scritti nella mano, indecifrabili per lui, chiari per un altro, contenessero un segreto terribile di colpa, un indizio cruento di delitto?

Possibile, se mai, che non vi fosse una scappatoia?

Non saremmo noi dunque che pezzi di scacchi, mossi da un ascoso potere? Non saremmo se non vasi di argilla che il figulo modella a suo talento per l'onore o per l'onta? La ragione respingeva questo pensiero, e nondimeno ei sentivasi sospeso sul capo un tragico evento, sentivasi destinato a gravarsi gli omeri di un intollerabile fardello. Beati davvero gli attori! Scelgono a posta loro di recitar la tragedia o la commedia, di soffrire o di godere, di spremere le lagrime o di muovere il riso. Ma nella vita reale ben diverso è il caso.

Molti uomini, molte donne costringe il fato ad assumere una parte cui son disadatti. I nostri Guildenstern ci recitano Amleto e il nostro Amleto deve celiare come un principe Hal.

Il mondo è un teatro, ma le parti del dramma sono assai mal distribuite.

Di botto, il signor Podgers entrò nel salone. Vedendo lord Arturo, si arrestò: la faccia grassa e volgare gli si tinse d'un giallo verdastro. Gli occhi dei due uomini s'incrociarono e un silenzio si fece.

«La duchessa ha dimenticato un guanto e mi ha incaricato di riportarglielo», disse finalmente il chiromante.

«Ah! eccolo sul divano... Buona sera, lord Arturo!».

«Signor Podgers, debbo insistere perché diate una risposta immediata ad una domanda che vi farò».

«Un'altra volta, lord Arturo... La duchessa mi aspetta...».

«Voi non andrete. La duchessa non ha fretta».

«Le signore non son use ad attendere», insinuò il signor Podgers con un sorriso malaticcio. «Il bel sesso è sempre impaziente». Lord Arturo contrasse in un altero disprezzo le labbra sottili, quasi cesellate.

La povera duchessa, in quel momento, gli sembrava affatto insignificante.

Traversò il salone, investì Podgers, gli porse la mano.

«Ditemi che ci vedete qui. Ditemi la verità. Voglio saperla. Non sono un ragazzo».

Il signor Podgers si dondolava da un piede all'altro, palpava nervoso la vistosa catena dell'orologio. Dietro gli occhiali d'oro gli battevano le palpebre.

«Ma perché pensate, lord Arturo, ch'io vi abbia letto nella mano più di quanto v'ho detto?».

«Lo so, e basta; e insisto perché parliate. Vi darò uno chèque di cento ghinee».

Gli occhi verdigni luccicarono un istante, poi ridivennero foschi.

«Cento ghinee!».

«Sì, cento. Avrete domani il biglietto all'ordine. Qual è il vostro circolo?».

«Non ho circolo... Voglio dire che non ne ho pel momento... Il mio indirizzo è... Permettete che vi dia il mio biglietto di visita».

E cavato di tasca un cartoncino dagli orli dorati, il signor Podgers lo porse con un profondo inchino a lord Arturo, il quale lesse:

Mr. Septimus R. Podgers Chiromante

103 a West-Moon Street «Ricevo dalle 10 alle 4», mormorò il signor Podgers in tono meccanico, «e fo una riduzione per le famiglie».

«Sbrigatevi!» impose lord Arturo divenuto pallidissimo e di nuovo tendendogli la mano.

Il chiromante volse intorno un'occhiata inquieta e fece ricader la greve tenda della porta.

«Ci vorrà un po' di tempo, lord Arturo. Sarebbe meglio che vi metteste a sedere».

«Sbrigatevi, dico!» ripeté concitato lord Arturo battendo del piede sul pavimento incerato.

Il signor Podgers sorrise, cavò di tasca una piccola lente d'ingrandimento e la fregò ben bene col fazzoletto.

«Son pronto», disse.

II

[<torna all'indice](#)

Dieci minuti dopo, pallido dal terrore, smarrito lo sguardo, lord Arturo slanciavasi fuori di Bentink House.

Ruppe la ressa dei servi, che stazionavano, carichi di pellicce, intorno al gran padiglione a colonne.

Pareva cieco, sordo a tutto il mondo esteriore.

La notte era gelida, le fiammelle del gas della piazza scintillavano tremolando alla sferzata del vento; ma le mani, le tempie ardevano in lui come in una fiamma di febbre.

Andava su e giù, barcollante, quasi ebbro.

Un agente di polizia lo squadrò curioso, e un mendicante, avanzatosi da una soglia per chiedergli l'elemosina, arretrò inorridito, vedendo una sventura più immane della propria.

Un momento, lord Arturo si arrestò sotto un lampione e si guardò le mani. Gli parve di vederle chiazzate di sangue e un debole grido gli sfuggì dalle labbra tremanti.

Assassino! Ecco quel che vi avea letto il chiromante. Assassino! La stessa notte pareva saperlo e il vento desolato glielo ripeteva. Gli angoli oscuri delle vie eran pieni di quell'accusa; i tetti delle case l'affliggevano sinistramente.

Andò difilato al Park, come affascinato dalle tenebre del bosco. Si appoggiò stanco al cancello, rinfrescando le tempie all'umidità del ferro e prestando ascolto al silenzio mormorante degli alberi.

«Assassino! assassino!» ripeteva, come se la ripetizione potesse oscurare il senso della parola accusatrice.

Trasalì al suono della propria voce, eppure avrebbe quasi voluto che l'eco lo udisse e destasse dai suoi sogni la città dormiente. Una smania lo prendeva di arrestare il primo che passasse e di contargli ogni cosa.

Passò poi in Oxford Street ed errò per vicoli angusti e luridi chiassuoli.

Due donne dalle facce imbellettate gli diedero la baia. Da un oscuro cortile gli giunse uno strepito di bestemmie, di busse, di grida stridenti; e, di sotto a una porta umida e glaciale gli apparvero, confusi e aggrovigliati, i dorsi curvi e i corpi consunti della miseria e della vecchiezza.

Una strana pietà lo vinse.

Erano anch'essi fatalmente predestinati quei figli del vizio e degli stenti? Erano anch'essi semplici burattini d'una mostruosa baracca?

Eppure, non già il mistero lo colpì, bensì la commedia del dolore, la sua assoluta inutilità, la grottesca assenza di senso comune. Come tutto ciò era incoerente, disarmonico! Che discordia stridente fra l'ottimismo superficiale dei tempi correnti e i fatti reali dell'esistenza!

Era ancora troppo giovane lord Arturo!

Poco tempo dopo, si trovò dirimpetto a Marylebone Church.

La via silenziosa pareva un lungo nastro d'argento, qua e là screziato da oscuri arabeschi di mobili ombre.

Laggiù, lontano, incurvavasi la linea delle fiammelle a gas vacillanti, e davanti ad una casetta circondata d'un muro stava ferma una solitaria vettura con in serpe il cocchiere addormentato.

Lord Arturo si diresse a passo rapido verso Portland Place, guardandosi ad ogni poco intorno come pauroso d'esser seguito.

All'angolo di Rich Street, due uomini leggevano un piccolo annunzio attaccato ad una palizzata.

Spinto da una singolare curiosità, traversò la via in quella direzione.

Nel punto stesso che s'avvicinava, la parola assassino in lettere nere gli dié nell'occhio. Si arrestò in tronco, mentre un fiotto di sangue gli montava alle guance. Era un avviso ufficiale, che offriva una ricompensa a chi avesse dato indicazioni atte ad agevolare l'arresto d'un uomo di media statura, fra i trenta e i

quaranta, in cappello a cencio dalle falde rialzate, giacca nera e calzoni di cotone a righe. L'uomo aveva una cicatrice sulla guancia destra.

Lord Arturo lesse l'annunzio una e due volte, domandandosi se l'uomo sarebbe stato arrestato e in che modo avesse ricevuto quella cicatrice.

Chi sa! Forse un giorno anche il proprio nome sarebbe stato affisso per le vie di Londra, anche sulla propria testa avrebbero messo una taglia!

Quest'idea lo fece inorridire fino allo spasimo. Girò sui talloni e si cacciò di corsa nella notte.

Sapeva appena dove fosse. Avea un vago ricordo di aver errato per un labirinto di sordidi stambugi, d'essersi smarrito in un gigantesco arruffio di vie tenebrose, e già l'alba spuntava, quando riconobbe alla fine di trovarsi a Piccadilly Circus.

Mentre seguiva Belgrave Square s'imbatté nei carri di trasporto che recavansi a Covent Garden.

I carrettieri in giacca bianca, dai visi simpatici e abbronzati, dai capelli arruffati, facevano schioccar le fruste, incitavano le bestie, si chiamavano e s'interrogavano l'un l'altro.

In groppa a un enorme cavallo storno, capofila d'un attacco, un giovanotto paffuto, con un mazzolino di primavera al cappello dalle falde abbassate, tenevasi forte alla criniera e si sgangherava dalle risa.

Nel chiaror mattutino, i grandi mucchi di legumi spiccavano come blocchi di giada verde sui teneri petali di una rosa meravigliosa.

Lord Arturo provò, senza saperne il perché, un acuto stimolo di curiosità.

C'era nella delicata gaiezza dell'alba non so che ineffabile emozione; ed ei pensò a tutti i giorni che spuntano in bellezza e tramontano in tempesta.

Quei rozzi uomini, dalle voci aspre, dalla grossolana allegria, dal portamento spensierato, che strana Londra vedevano! Una Londra libera dai delitti notturni, sgombra dal fumo del giorno, una città pallida, spettrale, tristamente seminata di tombe.

Si domandò che cosa ne pensassero, e se sapessero dei suoi splendori, e delle sue vergogne, delle gioie sonanti e vistose, della fame orrenda, di tutto ciò che vi si distilla, ribolle e rovina nel breve corso d'un giorno.

Probabilmente, Londra non era agli occhi loro che uno sbocco, un mercato da spacciarvi i prodotti, da fermarvisi solo poche ore, e che, partiti loro, tornava a sprofondarsi nel silenzio sonnolento delle vie e delle case.

Ebbe piacere a vederli passare.

Per rozzi che fossero, con gli scarponi irti di chiodi e il passo pesante, avevano in sé un certo profumo di Arcadia.

Lord Arturo sentì che essi avean vissuto con la Natura e ne aveano appreso la Pace. E non poté fare che non invidiasse la loro ignoranza.

Quando arrivò a Belgrave Square, il cielo tingevasi d'un azzurro evanescente e gli uccelli cominciavano a cinguettare nei giardini.

III

[<torna all'indice](#)

Quando si destò lord Arturo, era già mezzogiorno e il sole penetrava in minuto polverio lucente attraverso le tende di seta-avorio della camera.

Si alzò e guardò dalla finestra.

Una vaga nebbia di calore libravasi sulla grande città e i tetti delle case parevano di argento appannato.

Nelle aiuole verdeggianti della piazza sottoposta alcuni fanciulli si rincorrevano come bianche farfalle, e i marciapiedi brulicavano di gente che recavasi al Park.

Mai così bella gli era sembrata la vita. Mai così lontano gli si era mostrato il dominio del male.

Il servo gli portò sopra un vassoio una tazza di cioccolata.

Bevutala, lord Arturo alzò una greve tenda di velluto color pesca, e passò nella camera da bagno.

La luce filtrava dall'alto attraverso sottili quadrati di onice, e l'acqua nella vasca marmorea aveva il luccichio scialbo della pietra lunare.

Lord Arturo vi si immerse d'un colpo, fino a che le gelide bolle gli ebbero toccato la gola e i capelli. Cacciò allora bruscamente la testa sott'acqua, come per purificarsi dalla contaminazione di qualche vergognoso ricordo.

Uscendo dal bagno, si sentì quasi rifatto. Il benessere fisico lo pervadeva come spesso suole negli organismi eletti, poiché i sensi, al pari del fuoco, possono purificare non men che distruggere. Dopo colazione, si sdraiò sopra un divano e accese una sigaretta.

Sul marmo del camino coperto d'un antico broccato finissimo emergeva una grande fotografia di Sibilla Merton, quale aveala vista la prima volta al ballo di lady Noel.

La piccola testa, stupendamente modellata, inchinavasi alquanto da un lato, come se il collo delicato, fragile come una canna sostenesse a fatica il peso di tanta bellezza. Le labbra, leggermente socchiuse, parean fatte per una musica soave; gli occhi pensosi emanavano l'ingenuo stupore della più tenera purezza virginea.

Nella sua veste aderente e molle di crespò di Cina, con in mano un gran ventaglio di foglie, somigliava una di quelle figurine evanescenti trovate negli oliveti di Tanagra. Nell'atteggiamento e in tutta lei erano alcuni tratti della grazia greca.

Eppure, Sibilla non era piccola.

Era solo perfettamente proporzionata, cosa rara in una età in cui tante donne sono o più grandi del naturale o insignificanti.

Contemplandola, lord Arturo fu preso da quella terribile pietà che nasce dall'amore. Sentì che sposarla col fato cruento sospesogli sul capo sarebbe un tradimento simile a quello di Giuda, un delitto peggiore di quanti n'abbiano mai escogitati i Borgia.

Che felicità sarebbe stata la loro, se ad ogni poco egli poteva esser chiamato a compiere la spaventosa profezia che portava scritta nel palmo della mano? Che vita sarebbe la sua fino a che quella orrenda sorte si librasse nelle bilance del destino?

Bisognava a qualunque costo rimandar le nozze.

Lord Arturo vi era deciso. Amava ardentemente quella fanciulla, trasaliva di gioia squisita in tutte le membra al solo contatto delle dita di lei; ma non era cieco all'evidenza del dovere, ma era cosciente di non avere il diritto di sposarla prima di consumare il fatale assassinio.

Compiuto questo, poteva andare all'altare con Sibilla Merton e affidar la propria vita, senza tema di agir male, nelle mani della donna adorata. Poteva stringer questa fra le braccia, sicuro di non vederla mai curvar la fronte sotto la vergogna.

Ma prima, era forza far quello, e quanto più presto tanto meglio per entrambi.

Molti, al suo posto, avrebbero preferito il sentiero fiorito del piacere all'erta scabrosa del dovere; ma lord Arturo, rigidamente coscienzioso, non consentiva che al piacere sottostessero i principii.

Nel suo amore non c'era ormai che una semplice passione, e Sibilla gli appariva come il simbolo di quanto v'ha di buono e di nobile.

Un momento, provò una naturale repugnanza all'opera ch'era chiamato a compiere, ma l'impressione fu passeggera. Gli diceva il cuore non esser quello un delitto, bensì un sacrificio; e la ragione, dall'altra parte, gli ricordava che altra uscita non v'era. Bisognava scegliere: o vivere per sé o per gli altri; e per terribile che fosse il compito impostogli, egli sapeva di non dover consentire al trionfo dell'egoismo sull'amore. Prima o dopo, ciascun di noi è chiamato a risolvere lo stesso problema; a ciascuno vien posta la medesima domanda.

A lord Arturo fu posta di buon'ora nella vita, prima che il cinismo calcolatore dell'età matura ne mordesse il carattere, o che ne rodesse il cuore dell'egoismo superficiale ed elegante dell'epoca nostra: né egli stette in forse davanti al dovere.

Fortunatamente, non era un semplice sognatore, un ozioso dilettaante. In tal caso, avrebbe esitato come Amleto e permesso alla perplessità di mandare in rovina il disegno concepito. Era invece essenzialmente pratico. Per lui, la vita era azione anzi che pensiero.

Possedeva la rarissima fra le doti, il senso comune. Le sensazioni crudeli e violente della sera innanzi s'erano dileguate, e quasi lo prendeva un senso di vergogna al pensiero della corsa pazzo cui erasi abbandonato e all'angosciosa sovraccitazione.

La stessa sincerità delle sofferenze patite era quasi una prova della loro inesistenza.

Come mai aveva potuto esser tanto insensato da declamare e inveire contro l'inevitabile?

Unico problema che lo turbasse era l'esecuzione del suo compito. Non era egli tanto cieco da ignorare che l'assassinio, come le religioni del mondo pagano, esige una vittima e un sacerdote.

Non essendo un genio, nemici non ne aveva; e d'altra parte sentiva bene non essere il caso di soddisfare un rancore o un odio personale. Il mandato assegnatogli era grave e solenne.

Compilò in conseguenza in un libretto d'appunti una lista di amici e di parenti, e dopo un accurato esame si decise in favore di lady Clementina Beauchamp, una cara vecchietta abitante in Curzon Street e sua cugina materna in secondo grado.

Avea sempre voluto del bene a lady Clem – così tutti la chiamavano, – ed essendo ricco egli stesso per essere entrato in possesso, appena maggiorenne, di tutto il patrimonio di lord Rugby, non era possibile che la morte di lei gli recasse un qualunque vantaggio pecuniario.

Più ci pensava, più lady Clem gli pareva la persona adatta; e poiché ogni indugio era una mala azione verso Sibilla, deliberò di occuparsi subito dei preparativi.

Innanzitutto, bisognava saldare i conti col chiromante.

Sedette a una piccola scrivania di Sheraton posta davanti alla finestra e riempì una polizetta di cento sterline all'ordine del signor Septimus Podgers. Inseritola poi in una busta, ordinò al servo di portarla a West-Moon Street.

Telefonò poi alle scuderie di attaccar il coupé e si vestì per uscire.

Uscendo dalla camera, volse uno sguardo alla fotografia di Sibilla Merton e giurò che, a qualunque patto, le avrebbe sempre celato quanto si accingeva a compiere per amor di lei e che il segreto del sacrificio lo avrebbe in eterno portato sepolto in cuore.

Dirigendosi a Buckingham club, si fermò da una fioraia e mandò a Sibilla un bel cestino di narcisi dai petali bianchi, dai pistilli che sembravano occhi di fagiano.

Arrivato al circolo, entrò difilato nella biblioteca, suonò il campanello e domandò al cameriere una soda al limone e un libro di tossicologia.

Avea deliberato essere il veleno lo strumento più adatto a quella sua incresciosa bisogna.

Niente di così ingrato come un atto di violenza personale; e poi anche gli premeva di non uccidere lady Clementina in modo da richiamare la pubblica attenzione. Lo disgustava l'idea di diventare il lion del giorno da lady Windermere o di vedersi stampato su pei fogli che van per le mani di tutti.

Doveva anche tener conto dei genitori di Sibilla, gente all'antica, capace di opporsi al matrimonio in caso di un qualche scandalo; benché d'altra parte fosse sicuro che, informandoli di tutto, sarebbero essi stati i primi ad apprezzare i motivi che gli tracciavano quella determinata condotta.

Tutte le ragioni militavano dunque pel veleno. Nessun pericolo, sicurezza, punto rumore. Inutili le scenate, per le quali, come molti inglesi, egli nutriva una radicata avversione.

Della scienza dei veleni era nondimeno affatto ignaro, e poiché il cameriere pareva inetto a trovar negli scaffali altro che «Ruff's Guide» e il «Baily's Magazine», andò a cercar da sé e mise finalmente la mano sopra un esemplare assai ben rilegato della Farmacopea e un altro della Tossicologia di Erskine pubblicato da Matthew Reid, presidente della R. Facoltà medica e uno dei più antichi soci di Buckingham club, dove fu eletto per uno scambio di nomi, il che tanto aveva irritato il comitato che il personaggio effettivo quando ebbe poi a presentarsi, fu sballottato.

Lord Arturo era molto sconcertato dai termini tecnici adoperati dai due libri.

Pentivasi quasi di essere stato poco diligente nei suoi studi di Oxford, quando nel volume secondo di Erskine gli cadde sott'occhio un'esposizione molto interessante e completa delle proprietà dell'aconito, scritta in forma limpidissima.

Avea trovato il fatto suo.

Il veleno era pronto, di effetto quasi immediato.

Non cagionava dolori e, preso in una capsula di gelatina, come sir Matthew raccomandava, non avea punto sapore disgustoso.

Prese dunque nota sul polsino della camicia della dose necessaria per cagionare la morte, rimise i libri a posto e risalì Saint James Street fino alla grande farmacia di Pestle e Humbey.

Il signor Pestle, che serviva sempre di persona i suoi clienti dell'aristocrazia, stupì molto dell'ordinativo, e in tono deferente e sommesso accennò alla necessità d'una ricetta del medico. Se non che, non appena lord Arturo gli ebbe spiegato che si trattava di disfarsi di un canaccio normanno sospetto d'idrofobia e che già due volte avea tentato di mordere il suo cocchiere al polpaccio, parve affatto rassicurato, si congratulò con lord Arturo della sua mirabile erudizione tossicologica ed eseguì senza più la prescrizione.

Lord Arturo mise la capsula in una graziosa bomboniera d'argento che vide in una vetrina di Bond Street, gettò via il brutto scatolino di Pestle e Humbey e andò dritto da lady Clementina.

«Ebbene, buona lana che siete», gli gridò la vecchia signora vedendolo entrare in salotto, «come mai da un secolo in qua vi fate prezioso?».

«Mia cara lady Clem, non ho un momento libero», si scusò sorridendo lord Arturo.

«Volete dire, suppongo, che passate tutti i giorni con miss Sibilla Merton a comprar dei cenci e a dire delle scioccherie. Non capisco davvero che si metta il mondo a rumore per sposarsi. A tempo mio, non ci sarebbe mai venuto in testa di metterci tanto in mostra, in pubblico e in privato, per una cosa di questo genere».

«Vi assicuro, lady Clem, che da ventiquattr'ore non vedo Sibilla. Le sarte, per quanto ne so, me l'han sequestrata».

«Bravo! Ed è questa l'unica ragione che vi fa venire da una brutta vecchia come me. Stupisco che voi altri uomini non sappiate accomiatarvi. Si son fatte delle follie per me, ed eccomi qua povera creatura reumatizzata con una treccia finta e una cattiva salute! Ebbene! Se non fosse per quella cara lady Jansen che mi manda i peggiori romanzi francesi che le riesce di pescare, non so davvero come ammazzerei il tempo. I medici, si sa, non fanno che mungere i loro clienti. Nemmeno il mio mal di stomaco riescono a guarire».

«Un rimedio ve l'ho portato io, lady Clem», disse gravemente lord Arturo. «È una cosa miracolosa, inventata da un americano».

«Non credo che mi piacciono le invenzioni americane; sono anzi certa di odiarle. Ho letto testé certi romanzi americani che erano davvero assurdi».

«Oh! qui niente di assurdo, lady Clem. Vi assicuro che è un rimedio radicale. Bisogna che mi promettiate di provarlo».

E lord Arturo cavò di tasca la piccola bomboniera e la porse a lady Clementina.

«Ma è un amore questa bomboniera, Arturo! Un vero regalo... Molto gentile da parte vostra... Ed ecco il rimedio miracoloso... Pare un confetto. Lo prendo subito».

«Dio del cielo!» esclamò lord Arturo, afferrandole la mano, «non lo fate... È una medicina omeopatica. Se la prendete senza avere il mal di stomaco, non vi farà bene. Aspettate una crisi. Sarete sorpresa dell'effetto».

«Avrei preferito prenderla subito», disse lady Clementina guardando alla luce la capsuletta diafana con dentro la sua bollicina mobile di aconitina liquida.

«Dev'essere squisita. Vi confesso che, pur detestando i medici, adoro le medicine. La serberò nondimeno fino alla prossima crisi».

«E quando l'avrete?» domandò sollecito lord Arturo.

«Presto?».

«Non prima d'una settimana, spero. Ho passato ieri una giornata d'inferno, ma non si sa mai».

«Sicché siete sicura di avere una crisi prima della fine del mese?».

«Ne ho paura. Ma come siete premuroso oggi, Arturo! Davvero Sibilla esercita su voi un benefico influsso. Ed ora, lasciatemi. Ho a pranzo della gente noiosa, con certi loro discorsi tutt'altro che ameni, e se non faccio prima un sonnellino non sarò buona di tenermi sveglia durante il pranzo. Addio, Arturo. Tante cose affettuose a Sibilla e grazie mille del vostro rimedio americano».

«Non dimenticherete di prenderlo, lady Clem, non è così?» disse lord Arturo alzandosi.

«No certo, bambino mio. Vi trovo tanto tanto buono d'aver pensato a me. Vi scriverò e vi farò sapere se mi ci vogliono degli altri globuli».

Lord Arturo lasciò la casa di lady Clementina, pieno di animazione e con un sentimento di gran sollievo.

La sera, ebbe un colloquio con Sibilla Merton. Le disse di trovarsi in una posizione difficilissima, nella quale né l'onore né il dovere gli consentivano di arretrare. Era forza rimandar le nozze, poiché, fino a che non fosse uscito dai suoi imbarazzi, non era padrone di sé.

La supplicò di aver fede e di non dubitare dell'avvenire. Tutto sarebbe andato bene, ma la pazienza era necessaria.

La scena avea luogo nella serra di casa Merton a Park Lane, dove lord Arturo avea pranzato come al solito.

Sibilla non era mai sembrata più felice, e un momento lord Arturo fu tentato di comportarsi da vile, di scrivere a lady Clementina a proposito della pillola e di stringer le nozze, come se il signor Podgers non esistesse al mondo.

Ma la bontà dell'indole prevalse, ed anche quando Sibilla gli si gettò piangendo fra le braccia, egli tenne duro.

La bellezza, che lo faceva fremere per ogni fibra, gli aveva anche toccato la coscienza. Far naufragare una così bella vita per alcuni mesi di piacere sarebbe stato davvero un atto insensato e spregevole.

Si fermò con Sibilla fino alla mezzanotte, studiandosi di confortarla e di attingerne conforto, e il giorno appresso di buon'ora partì per Venezia dopo aver scritto al signor Merton una lettera virile e ferma intorno al forzato aggiornamento delle nozze.

IV

[<torna all'indice](#)

A Venezia, s'imbatté nel fratello lord Surbiton, arrivato nel suo yacht da Corfù.

I due giovani passarono insieme una deliziosa quindicina.

La mattina gironzavano pel Lido o qua e là, nella lunga gondola guizzante, pei verdi canali. Nel pomeriggio, ricevevano i visitatori a bordo dell'yacht, e la sera pranzavano da Florian e fumavano in piazza innumerevoli sigarette. Se non che, in un modo o nell'altro, lord Arturo non era felice.

Tutti i giorni, studiava nel «Times» la colonna dei decessi, cercandovi la morte di lady Clementina, ma ogni giorno gli recava un disinganno.

Cominciò a temere di qualche accidente, e più volte si pentì di averle impedito di prendere l'aconitina quando tanta voglia avea mostrato la vecchia di sperimentarne gli effetti.

Le lettere di Sibilla, benché riboccanti di fiducia e di tenerezza, erano spesso assai tristi; e a momenti gli pareva di esser per sempre separato da lei.

Dopo una quindicina di giorni, lord Surbiton fu stanco di Venezia e deliberò di correr la costa fino a Ravenna, avendo inteso parlare delle grandi cacce della Pineta. Sulle prime, lord Arturo rifiutò ostinatamente di seguirlo; ma Surbiton, cui molto egli volea bene, lo persuase alla fine che, rimanendo all'albergo Danieli, sarebbe morto di noia, e così un bel mattino salparono con un forte vento di nord e un mare alquanto agitato.

La traversata fu piacevole.

L'aria libera ridonò la freschezza del colorito alle guance di lord Arturo. Ma, al ventiduesimo giorno, si ridestarono le trepidazioni per lady Clementina, né valsero le rimostranze di Surbiton a distogliere il fratello dal prendere il treno per Venezia.

Sbarcando dalla gondola sui gradini dell'albergo, lord Arturo si vide venire incontro il proprietario con un fascio di telegrammi.

Glieli strappò di mano, e prese febbrilmente ad aprirli. Tutto era riuscito.

Lady Clementina era morta di subito, cinque giorni addietro, di notte.

Corse immediatamente col pensiero a Sibilla e le mandò un telegramma per annunziarle il suo pronto ritorno a Londra.

Ordinò poi al cameriere di preparare i bagagli pel direttissimo della sera, quintuplicò la paga ai suoi gondolieri e rimontò in camera con passo svelto ed animo sicuro.

Tre lettere lo aspettavano. Una era di Sibilla, tutta simpatia e condoglianze; le altre della propria madre e dell'avvocato di lady Clementina.

La vecchia signora, si vide, avea desinato con la duchessa la sera precedente la morte. Aveva incantato tutti col suo spirito vivace ed arguto, ma s'era ritirata un po' prima, lamentandosi del suo mal di stomaco.

Al mattino l'avean trovata morta a letto, senza traccia alcuna di sofferenze.

Sir Matthew Reid era stato chiamato, ma non c'era più nulla da fare, epperò nel termine legale la defunta era stata sotterrata a Beauchamp Chalcote.

Pochi giorni prima di morire, aveva fatto testamento. Lasciava a lord Arturo la palazzina di Curzon Street, tutta la mobilia, gli effetti personali, la galleria dei quadri, eccetto la collezione delle miniature destinata a sua sorella lady Margaret Rufford, e il braccialetto d'ametiste legato a Sibilla Merton.

L'immobile non valeva gran che; ma all'avvocato signor Mansfield premeva molto che lord Arturo tornasse, perché c'erano assai debiti da pagare e la defunta non avea mai tenuti in regola i suoi conti.

Lord Arturo fu molto commosso della buona memoria di lady Clementina, e pensò che il signor Podgers s'era accollato in questa faccenda una responsabilità piuttosto grave.

L'amore per Sibilla vinceva però ogni altra emozione, e la coscienza di aver compiuto un dovere gl'infondeva pace e conforto.

Arrivando a Charing Cross, si sentì felice appieno.

I Merton lo accolsero con grande affetto. Sibilla si fece promettere che altri ostacoli non sarebbero sorti, e le nozze furono fissate al 7 di giugno.

La vita tornava a sorridergli e tutta l'antica gioia gli rifioriva in cuore.

Se non che, un giorno, mentre con l'avvocato di lady Clementina e con Sibilla andava inventariando la sua casa di Curzon Street, bruciando pacchetti di lettere ingiallite e vuotando i cassetti di tante bizzarre anticaglie, la fanciulla mandò ad un tratto un piccolo grido di giubilo.

«Che avete trovato, Sibilla?» domandò lord Arturo alzando la testa e sorridendo.

«Questa graziosa bomboniera d'argento. Com'è carina! Un vero gingillo olandese... Me la date? Le ametiste non credo mi staranno bene prima dei miei vent'anni».

Era la scatola che avea contenuto l'aconitina. Lord Arturo ebbe un sussulto e divenne di fuoco.

S'era quasi scordato di quanto avea fatto e gli sembrò una strana coincidenza che Sibilla, per amor della quale tante angosce avea traversato, fosse la prima a rammentargliele.

«Beninteso, Sibilla, lo scatolino è vostro. Lo detti proprio io a lady Clem».

«Oh, grazie, Arturo! E anche il confetto è mio? Non sapevo che lady Clementina fosse ghiotta di dolciumi: la credevo troppo intellettuale».

Lord Arturo si fece pallidissimo e una tremenda idea gli balenò.

«Un confetto, Sibilla! Che volete dire?» domandò con voce bassa e roca.

«Ce n'è uno qui dentro, un solo. Ma com'è sudicio e stantio! Non ho nessuna voglia di provarlo... Che c'è, Arturo! Come siete pallido!».

Lord Arturo con un balzo le fu presso e le strappò di mano la bomboniera.

La pillola color ambra vi era col suo globulo velenoso.

A dispetto di tutto, lady Clementina era morta di morte naturale.

La scossa della terribile scoperta era quasi superiore alle forze di lord Arturo. Egli scagliò la pillola nel fuoco e cadde sul canapè con un grido disperato.

V

[<torna all'indice](#)

Il signor Merton fu assai dolente del secondo aggiornamento delle nozze, e lady Giulia, che avea già ordinato l'abito nuziale, fece tutto il possibile per indurre Sibilla ad una rottura.

Ma per quanto Sibilla amasse la madre, avea già fatto dono di tutta la propria vita accordando la mano a lord Arturo e nessuna insistenza di lady Giulia valse a rimuoverla dalla fede giurata.

In quanto a lord Arturo, molti giorni gli ci vollero per riaversi dal crudele disinganno, e per qualche tempo ebbe a sperimentare un completo disordine nervoso.

Prevalse nondimeno il solido buon senso di cui era dotato e la natura sana e pratica del carattere non molto a lungo lo tenne in forse sulla via da seguire.

Visto che il veleno avea fallito il colpo, era bene ricorrere alla dinamite o ad altri esplodenti del genere.

Riprese dunque ad esaminare la lista degli amici e dei parenti e, dopo matura ponderazione, deliberò di far saltare un suo zio, decano di Chichester.

Il decano, uomo coltissimo e di vasta erudizione, avea la mania degli orologi.

Possedeva una stupenda collezione di misuratori del tempo a partire dal secolo XV fino all'epoca corrente.

Parve a lord Arturo che un simile originale gli offrisse un'occasione eccellente per menar a buon termine il piano concepito.

La guida «London Directory» non gli forniva indizi al riguardo, né d'altra parte gli sembrava utile di rivolgersi per informazioni alla prefettura di polizia. A Scotland Yard, dove quell'ufficio ha sede, non si è informati delle gesta dei dinamitardi se non in seguito ad una esplosione avvenuta e constatata; senza dire che non se ne sa mai gran che.

Gli sovvenne ad un tratto l'amico Ruvalow, giovane russo di tendenze ultrarivoluzionarie, incontrato l'inverno precedente in casa di lady Windermere.

Il conte Ruvalow scriveva, a quanto affermavasi, una vita di Pietro il Grande. Era venuto in Inghilterra col pretesto di studiare i documenti relativi al soggiorno dello Zar in quel paese in qualità di calafato; ma, in generale, lo si riteneva per un emissario nichilista e l'Ambasciata russa di Londra lo guardava evidentemente di mal occhio.

Lord Arturo pensò di aver trovato il fatto suo, e una mattina se n'andò a trovarlo in Bloomsbury Street per richiederlo di consiglio e di aiuto.

«Sicché volete adesso occuparvi seriamente di politica», disse il conte Ruvalow, quando il visitatore gli ebbe esposto ogni cosa.

Ma lord Arturo, che detestava le vanterie quali che fossero, stimò doveroso spiegargli che le questioni sociali non gli premevano punto e che l'esplosione gli bisognava per una faccenda personale di carattere puramente domestico. Il conte Ruvalow lo guardò stupito. Poi, vedendo che diceva sul serio, gli tracciò l'indirizzo sopra un pezzetto di carta, firmò con le iniziali, e lo porse a lord Arturo attraverso la tavola.

«Scotland Yard pagherebbe una bella somma per conoscere questo indirizzo, mio caro amico».

«Ma non l'avranno», esclamò lord Arturo dando in una risata.

E stretta cordialmente la mano al giovane russo, scappò via più che di corsa, guardò alla carta e disse al cocchiere di condurlo a Soho Square.

Qui lo congedò e seguì Greek Street fino alla piazza di Bayle's Court. Passò sotto il cavalcavia e si trovò in un curioso angiporto che pareva occupato da una lavanderia francese. Da una casa all'altra una rete di corde tendevasi, carica di biancheria, e nell'aria del mattino v'era un ondeggiamento di lini bianchi.

Lord Arturo andò fino in fondo e bussò ad una porticina verde.

Dopo un certo tempo, durante il quale tutte le finestre si popolarono di teste che apparivano e sparivano, la porta si aprì, e un uomo dall'aspetto burbero domandò in pessimo inglese che cosa si volesse.

Lord Arturo gli porse la carta del conte Ruvalow. Immediatamente, l'uomo s'inclinò e pregò il visitatore di passare in una cameretta a terreno.

Pochi momenti dopo, Herr Winckelkopf, come lo si chiamava, entrò frettoloso, con al collo un tovagliolo macchiato di vino e una forchetta nella mano sinistra.

«Il conte Ruvalow», disse lord Arturo inchinandosi,

«m'ha fatto per voi una commendatizia, e a me preme molto intrattenermi con voi d'una mia faccenda. Il mio nome è Smith... Roberto Smith, ed ho bisogno che mi forniate un orologio esplodente».

«Lietissimo della vostra visita, lord Arturo», rispose il malizioso piccolo tedesco, con uno scoppio d'ilarità.

«Non mi guardate con cotest'aria smarrita. È mio dovere conoscer la gente, e mi ricordo bene avervi visto una sera da lady Windermere. Spero che Sua Grazia goda buona salute. Volete prender posto accanto a me, fino che finisco di far colazione? Ho un pasticcio eccellente, e i miei amici hanno la bontà di dire che il mio vino del Reno è migliore di tutti quelli che servono all'Ambasciata tedesca».

E prima che l'altro si riavesse dalla sorpresa di essere stato riconosciuto, era già bell'e seduto a tavola, e sorseggiando il più delizioso Marcobrunner in una coppa gialletta segnata col monogramma imperiale, chiacchierava alla buona e all'amichevole col raccomandato del famoso cospiratore.

«Gli orologi esplodenti», disse Herr Winckelkopf,

«non sono articoli adatti all'esportazione, quand'anche si riesca ad eludere la vigilanza doganale. Il servizio ferroviario è così irregolare che, ordinariamente, le macchine esplodono prima di arrivare a destinazione. Se però voi ne avete bisogno per uso, diciamo così, interno, sono in grado di fornirvi un articolo eccellente con perfetta garanzia di riuscita. Potrei sapere a che scopo vi serve? Se si tratta della polizia o di qualcuno più o meno attinente a Scotland Yard, non potrei pur troppo far niente per voi. I poliziotti inglesi son davvero i nostri migliori amici. Ho sempre constatato che in virtù della loro stupidaggine, noi possiamo fare assolutamente tutto ciò che ci piace; non vorrei per nulla al mondo torcere un capello a uno solo di loro».

«Vi assicuro», disse lord Arturo, «che la polizia non ci ha che vedere. Il movimento di orologeria è destinato, se volete saperlo, al decano di Chichester».

«Oh, oh! non vi sapevo così spinto in materia religiosa! I giovani d'oggi non si scaldano mica per queste cose».

«Credo che mi stimiate più ch'io non meriti, Herr Winckelkopf», protestò lord Arturo arrossendo. «Il vero è ch'io sono affatto ignaro di teologia».

«È dunque una faccenda strettamente personale».

«Proprio così».

Herr Winckelkopf scrollò le spalle e si allontanò. Quattro minuti dopo, riapparve con un dischetto di di-

namite non più grosso di un penny e un grazioso orologio francese sormontato da una figurina della Libertà calpestante l'idra del Dispotismo.

Il viso di lord Arturo s'illuminò.

«Ecco per l'appunto il fatto mio. Vogliate spiegarmi ora come avviene l'esplosione».

«Ah! questo è il mio segreto», rispose Herr Winckelkopf contemplando la sua invenzione con giusto orgoglio. «Ditemi solo quando volete che esploda ed io regolerò il meccanismo per l'ora indicata».

«Benissimo! Oggi è martedì, e se siete in grado di spedirlo subito...».

«Impossibile. Ho un diluvio di lavori, una faccenda importantissima per certi amici di Mosca».

«Oh, faremo a tempo anche per domani sera o giovedì mattina. In quanto al momento dell'esplosione, fissiamolo al mezzogiorno di venerdì. A quell'ora, il decano è sempre a casa».

«Venerdì a mezzogiorno», ripeté Herr Winckelkopf.

E ne prese appunto in un gran registro posto sulla scrivania accanto al camino.

«Ed ora», disse lord Arturo alzandosi, «amerei sapere di quanto vi son debitore».

«È una bagatella. La dinamite costa sette scellini e sei pence, il meccanismo tre sterline e dieci scellini e il trasporto circa cinque scellini. Son troppo lieto di far cosa grata a un amico del conte Ruvalow».

«Ma il vostro fastidio, Herr Winckelkopf?».

«Oh, non ne parliamo, vi prego. Io non lavoro pel danaro; vivo intieramente per l'arte mia».

Lord Arturo depose quattro sterline, due scellini e sei pence sulla tavola, ringraziò il piccolo tedesco e, scusandosi alla meglio nel rifiutare un invito ad una colazione per sabato seguente dove gli si offriva di far la conoscenza di alcuni anarchici, lasciò la casa di Herr Winckelkopf e si avviò al Park.

Nei due giorni seguenti, lord Arturo fu in uno stato di enorme nervosità. Il venerdì, a mezzogiorno, andò al Buckingham club per attendervi le notizie.

Tutto il pomeriggio, lo stupido cameriere di servizio alla corrispondenza portò dispacci di tutti gli angoli del paese, risultati di corse, sentenze in cause di divorzio, stato della temperatura e simili, mentre la striscia telegrafica andava svolgendo i più fastidiosi dettagli sulla tornata notturna della Camera dei Comuni e sopra un piccolo panico allo Stock Exchange, dove ha sede la Borsa di Londra.

Alle quattro, arrivarono i giornali della sera e lord Arturo disparve nella sala di lettura con la «Pall Mall Gazette», la «St. James's Gazette», il «Globe» e l'«Echo», facendo così arrabbiare il colonnello Goodchild smanioso di leggere il resoconto d'un discorso da lui pronunciato la mattina in presenza del lord-maire, a proposito delle missioni nel sud Africa e della opportunità di avere, in ogni provincia, dei vescovi negri. Ora, il colonnello, per un motivo o per l'altro, aveva un pregiudizio assai pronunciato contro le «Evening News».

Nessun giornale però conteneva la minima allusione a Chichester e lord Arturo capì che l'attentato era fallito.

Il colpo era terribile, e per un certo tempo parve lo avesse annichilito.

Herr Winckelkopf, dal quale egli corse il giorno appresso, escogitò e mise avanti mille scuse tortuose, offrendosi di fornire a proprie spese un altro orologio ovvero una cassetta di bombe di nitroglicerina a prezzo di costo.

Ma lord Arturo avea perduto ogni fede negli esplosivi, e dal canto suo Herr Winckelkopf riconobbe la sofisticazione della merce essere oggi così frequente che è difficile perfino avere della dinamite non adulterata.

Nondimeno, pure ammettendo che il movimento di orologeria potesse aver qualche piccola magagna, il tedesco sperava sempre che lo scoppio, prima o dopo, potesse avvenire. Citava a sostegno della tesi il caso d'un barometro, mandato da lui una volta al governatore militare di Odessa, e regolato in modo da esplodere il decimo giorno. Per tre anni di fila il barometro non si mosse. Era vero altresì, che quando poi scoppiò, non riuscì che a ridurre in polenta una fantesca, visto che il governatore avea lasciato la città sei settimane prima; ma

almeno il fatto provava che la dinamite, come forza distruttiva, regolata da un movimento di orologeria, era un agente efficace benché alquanto inesatto.

La riflessione poteva, fino ad un certo punto, esser consolante, ma lord Arturo era pur troppo destinato ad un altro disinganno.

Due giorni dopo, nel salir le scale, la duchessa madre lo chiamò in camera di toletta e gli mostrò una lettera testé ricevuta da Chichester.

«Jane mi scrive delle lettere graziosissime», gli disse;

«dovresti legger quest'ultima: è interessante come i romanzi che ci manda Mudie».

Lord Arturo si affrettò a prender la lettera. Eccone il contenuto:

Chichester, 27 maggio

Carissima zia,

grazie molte della flanella per la società Dorcas e anche della tela.

Son perfettamente d'accordo con voi nel ritenere assurdo il loro bisogno d'indossar bella roba, ma oggimai la gente è così radicale ed empia che non si riesce a farle intendere la sconvenienza di avere i gusti e l'eleganza delle classi supe riori. Non so davvero dove si va! Come spesso ripete il babbo nei suoi sermoni, noi viviamo in un secolo d'incredulità.

Abbiamo avuto una graziosa storiella a proposito d'un orologio spedito giovedì scorso al babbo da un ignoto ammiratore. È arrivato da Londra, trasporto pagato, in una scatola di legno, e il babbo crede gli sia stato mandato da qual che lettore del suo importantissimo sermone: La libertà è forse licenza? perché l'orologio ha in cima una figura femminile con in capo un berretto così detto frigio.

A me la cosa non sembra troppo conveniente, ma il babbo dice che è storica. In tal caso, non c'è niente da ridire.

Parker ha aperto la scatola e il babbo ha collocato l'oggetto sul camino della biblioteca.

Eravamo tutti raccolti in quella sala venerdì mattina, quando, nel punto preciso del mezzogiorno, udimmo come un frullar di ali; un piccolo sbuffo di fumo uscì dal piedistallo della figura e la Dea della libertà cadde e si ruppe il naso sul parafuoco.

Maria era tutta sossopra, ma l'incidente era davvero così ridicolo che James ed io ne ridemmo di cuore, e il babbo con noi.

Esaminato l'orologio, abbiamo scoperto che era una specie di sveglia, e che situando l'indice sopra un'ora determinata e mettendo un po' di polvere e una capsula di fulminato sotto un martellino, si determinava lo scoppio a volontà.

Il babbo ha detto che l'orologio era troppo rumoroso per una biblioteca.

Reggie se l'è portato alla scuola, e là, da mattina a sera, la macchina non fa che produrre delle piccole esplosioni.

Credete voi che ad Arturo piacerebbe un regalo di nozze di questo genere? Mi figuro che a Londra questi gingilli abbiano ad essere in gran voga.

Il babbo dice che questi orologi hanno una finalità morale, poiché mostrano che la libertà non è durevole e che il suo regno deve finire con una caduta.

La libertà, dice il babbo, fu inventata al tempo della rivoluzione francese. È una cosa spaventevole.

Andrò or ora dai Dorcas e leggerò loro la vostra lettera così istruttiva. Com'è giusta la vostra idea, cara zia, che nella condizione loro essi vorrebbero vestire in modo affatto sconveniente. La passione loro pei vestiti è infatti assurda, quando si pensi che tanti altri pensieri gravi hanno in questo mondo e nell'altro.

Son tanto contenta che la lanetta fiorata vi stia bene e che il merletto non sia lacero. Mercoledì porterò dal vescovo il raso giallo che aveste il gentile pensiero di regalarmi e credo che farà un effetto bellissimo.

Avete dei nodi o no? Jennings dice che tutti adesso porta no dei nodi e che le camicette si fanno con la gala.

Reggie ha avuto una novella esplosione. Il babbo ha ordi nato di trasportare l'orologio nella scuderia. Non credo che l'apprezzi più come al primo momento, benché sia molto lusingato di aver ricevuto un dono così ingegnoso. Ciò prova che i suoi sermoni son letti e fanno profitto.

Tutti vi salutano, il babbo, James, Reggie, Maria, e si augurano che lo zio Cecilio vada meglio con la sua gotta.

Credetemi, cara zia, vostra affezionatissima nipote

JANE PECCY

P.S. Rispondetemi nei nodi. Jennings si ostina a dire che sono in moda.

Lord Arturo guardò la lettera con una cera così seria e malinconica che la duchessa proruppe in una risata.

«Caro il mio Arturo», esclamò poi «non ti mostrerò mai più una lettera di ragazza... Ma che ne pensi di quell'orologio? Mi pare una curiosa invenzione, e mi piacerebbe di averne uno simile».

«Non ho fiducia in cotesti orologi», disse lord Arturo con un triste sorriso.

E, abbracciata la mamma, si allontanò.

Rimontato in camera propria, si gettò sopra una poltrona e si sentì gli occhi gonfi di lagrime.

Aveva fatto di tutto per commettere l'assassinio, e due volte gli era fallito il colpo. Aveva tentato di compiere un dovere, ma il destino lo tradiva.

Era oppresso ora dalla coscienza che qualunque sforzo per fare il bene può esser vano, che le buone intenzioni sono spesso sterili.

E non valea forse meglio rompere il matrimonio? Sibilla, certo, ne avrebbe sofferto; ma la sofferenza non rovina un carattere nobile come il suo.

Quanto a sé, che gli importava! C'è sempre una qualche guerra, dove un uomo può farsi ammazzare, una causa cui immolarsi. Se la vita non gli sorrideva, la morte non gli incuteva alcun terrore.

Facesse di lui il fato quel che più gli talentava! Nulla avrebbe fatto per scongiurarlo.

Dopo le sette e mezzo, si vestì e andò al circolo. Vi trovò Surbiton con una brigata di giovanotti, e fu obbligato a pranzar con loro. La conversazione superficiale, i motti vani non lo interessavano punto. Servito che fu il caffè, li lasciò, col pretesto di un convegno cui non poteva mancare.

Uscendo dal circolo, il cameriere di servizio gli diede una lettera.

Era di Herr Winckelkopf, che lo invitava pel giorno appresso a vedere un ombrello che esplodeva nell'atto stesso di aprirlo. Era la recentissima delle invenzioni. L'ombrello arrivava da Ginevra.

Lord Arturo strappò il foglio in tanti minuzzoli. Era deciso a non ricorrere a nuovi tentativi.

Se n'andò poi a passeggiare lungo la banchina del Tamigi e per ore ed ore se ne stette a sedere accanto al fiume.

La luna apparve attraverso un velo di nuvole fulve, come un occhio ferino dietro una giubba di leone. L'abisso dei cieli scintillò di stelle innumerevoli, simili al pulviscolo d'oro sparso sopra una cupola di porpora.

A momenti, una barca dondolavasi sul fiume limaccioso e filava lungo la corrente.

I segnali verdi della ferrovia diventavano rossi, via via che i treni traversavano il ponte mandando sibili acuti.

Un po' più tardi, dalla torricella di Westminster caddero i rintocchi gravi della mezzanotte, e ad ogni colpo della sonora campana, parve che la notte tremasse.

Poi, i lumi della ferrovia si spensero. Una lampada solitaria seguì a brillare come un gran rubino sopra un'antenna gigantesca e lo strepito della città sprofondò nel silenzio. Alle due, lord Arturo si alzò, e andò a gironzare verso Blackfrias.

Come ogni cosa gli appariva non reale, quasi immagine di uno strano sogno!

Di là dal fiume, le case pareano immerse nelle tenebre. Si sarebbe detto che l'argenteo chiarore e l'ombra avessero rimodellato a nuovo il mondo.

La cupola enorme di San Paolo spiccava come una bolla attraverso l'atmosfera nereggiante. Avvicinandosi alla stella di Cleopatra, lord Arturo vide un uomo curvo sul parapetto; e fattosi più dappresso, alla luce del lampione sovrapposto, lo riconobbe.

Era il signor Podgers.

Nessuno avrebbe mai potuto dimenticare la faccia grassa e floscia, gli occhiali d'oro, il sorriso malaticcio, la bocca sensuale del chiromante.

Lord Arturo si fermò.

Un'idea gli lampeggiò improvvisa.

Cauto, furtivo, si accostò al signor Podgers.

In men che non si dica, lo agguantò per le gambe e lo precipitò a capofitto nel Tamigi.

Una violenta bestemmia, un tonfo, uno spruzzo fangoso, e non altro.

Lord Arturo guardò ansioso alla superficie del fiume, ma non poté altro vedere del chiromante che il cappello vorticosamente aggirato nell'acqua inargentata dalla luna. Di lì a qualche minuto, anche il cappello affondò, né altre tracce del signor Podgers furono visibili.

Un momento, parve a lord Arturo di scorgere un'ombra informe che slanciavasi sulla scaletta attaccata al ponte, e un orrendo senso d'insuccesso lo prese. Ma subito dopo l'immagine si precisò e, quando la luna riapparve di dietro alle nuvole, scomparve alla fine.

Gli sembrò allora di aver compiuto i decreti del fato. Trasse un profondo sospiro di sollievo e il nome di Sibilla gli montò alle labbra.

«Vi è cascata in acqua qualche cosa, signore?» gli suonò dietro una voce improvvisa.

Si voltò di botto e vide un policeman con una lanterna cieca.

«Una cosa da nulla, sergente», rispose sorridendo.

E, chiamata una vettura di passaggio, vi balzò dentro e ordinò al cocchiere di condurlo a Belgrave Square.

Nei pochi giorni che seguirono fu a volta a volta allegro e perplesso.

A momenti, si aspettava di vedersi entrare in camera il signor Podgers; a momenti, sentiva che la fortuna non poteva essergli così nemica ed ingiusta.

Due volte andò all'indirizzo del chiromante, a West Moon, ma non gli dié l'animo di tirare il campanello.

Si struggeva di aver la sicurezza e la paventava. Alla fine, questa arrivò.

Se ne stava egli a sedere nel fumatoio del circolo. Sorseggiava del tè, ascoltando un po' seccato il resoconto di Surbiton sull'ultima operetta della Gaîté, quando un cameriere portò i giornali della sera.

Lord Arturo prese la «St. James's Gazette» e si dié a spiegazzarla con mano distratta, quando un titolo strano lo colpì.

Suicidio di un chiromante

Divenne pallido dall'emozione e lesse. La notizia era così concepita:

Ieri mattina alle 7, il corpo del signor Septimus R. Podgers, il celebre chiromante, fu rigettato sulla riva a Greenwich dirimpetto allo Ship Hotel.

Il disgraziato era scomparso da alcuni giorni e il mondo chiromantico era agitato non poco a suo riguardo.

Si suppone che si sia ucciso per un momentaneo disordine delle facoltà mentali originato da soverchio lavoro, e in questo senso il giurì del coroner si è oggi stesso pronunciato nel suo verdetto.

Il signor Podgers avea testé compiuto un trattato intorno alla mano. L'opera è di imminente pubblicazione e solleverà certo molta curiosità.

Il defunto avea 65 anni e pare che non lasci famiglia.

Lord Arturo scappò via dal circolo, con in mano il giornale, con grande stupore del portinaio che tentò invano di fermarlo.

Corse difilato a Park Lane.

Sibilla, che era alla finestra, lo vide venire e indovinò che era apportatore di buone notizie. Gli volò incontro, lo guardò in viso, capì che tutto andava d'incanto.

«Cara Sibilla», esclamò lord Arturo, «sposiamoci domani!».

«Pazzo che sei! E la torta nuziale che non s'è nemmeno ordinata?» replicò Sibilla ridendo fra le lagrime.

VI

[<torna all'indice](#)

Alle nozze, che ebbero luogo tre settimane dopo, Saint Peter fu invaso da una vera folla di personaggi.

Il servizio divino fu letto in tono commoventissimo dal decano di Chichester, e tutti furon d'accordo nel riconoscere che una più bella coppia non s'era mai vista.

Erano più che belli, poiché eran felici.

Non si pentì mai lord Arturo di quanto avea sofferto per Sibilla, mentre ella gli dava il meglio che una donna possa dare ad un uomo, il rispetto, la tenerezza, l'amore.

Per loro, la realtà non uccise il romanzo. Conservarono sempre la giovinezza dei sentimenti. Pochi anni dopo, quando ebbero avuti due bei bambini, lady Windermere venne loro a far visita ad Alton Priory – vecchio maniero prediletto che era stato il regalo di nozze paterno – e mentre se ne stava seduta presso la giovane moglie sotto un tiglio del giardino, guardando al ragazzino e alla bambina che saltellavano sull'aiuola di rose come raggi tremuli di sole, le prese improvvisamente ambo le mani e le chiese: «Siete felice, Sibilla?».

«Cara lady Windermere, certo che son felice! E voi no?».

«Non ne ho il tempo, Sibilla. Io ho sempre amato l'ultima persona che mi si presentava; ma, per il solito, non appena ho conosciuto qualcuno, ne sono già stanca».

«I vostri lions non vi soddisfano più come un tempo?».

«Oh, cara mia! Cotesti animali non valgono che una stagione. Tagliata che si è loro la giubba, diventano le creature più insopportabili. Inoltre, se li trattate con gentilezza, vi rispondono con la più nera ingratitudine. Vi ricordate di quell'orribile Podgers? Era un impostore di prima forza. Naturalmente, non me n'avvidi subito, anzi quando avea bisogno di danaro, gliene ho anche dato, ma

non potevo tollerare che mi facesse la corte. Davvero m'ha fatto prendere in uggia la chiromanzia. Adesso è la telepatia che m'assorbe. È molto più divertente».

«Non parlate qui contro la chiromanzia, lady Windermere. È l'unico argomento di cui Arturo non vuol che si rida... Vi assicuro che le sue idee in proposito sono affatto decise».

«Non volete mica intendere che ci creda?».

«Domandatelo a lui stesso, lady Windermere. Eccolo».

Lord Arturo arrivava infatti, con in mano un gran mazzo di rose gialle e co' due bambini che gli saltellavano intorno.

«Lord Arturo?».

«Agli ordini vostri, lady Windermere».

«È proprio vero che voi credete alla chiromanzia? Ed avrete il coraggio di sostenerlo?».

«Sicuro», rispose il giovane sorridendo.

«E perché?».

«Perché debbo ad essa tutta la felicità della mia vita», mormorò egli sdraiandosi in una poltrona di vimini.

«Ma che intendete dire con ciò, caro lord Arturo?».

«Sibilla ad essa la devo», rispose egli, porgendo le rose alla moglie e guardandola negli occhi azzurrini.

«Che sciocchezza!» esclamò lady Windermere. «In vita mia, non ho mai udito una sciocchezza simile!».

- Fine -



Oscar Wilde

Il delitto di lord Arthur Savile

Edizione PDF a cura di: **Gerardo D'Orrico**

e-mail: gerardo.dorrico1@beneinst.it

web: <https://www.beneinst.it>

Prima Edizione: 01/02/2023